

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 179 (50.285)

Città del Vaticano

venerdì 7 agosto 2026



Un dollaro per 219 chiese

In Indonesia grazie all'iniziativa di crowdfunding digitale lanciata da un giovane laico sono stati costruiti o ristrutturati edifici di culto nelle comunità cattoliche più remote e svantaggiate

di KASMIR NEMA

Più di dieci anni fa, Albertus Gregory Tan, oggi 36 anni, non avrebbe mai immaginato che uno dei momenti più decisivi della sua vita sarebbe arrivato sotto forma di un dollaro, infilato in una anonima busta. Nato a Giacarta l'8 aprile 1990, il giovane laico cattolico era arrivato al punto di rinunciare a una missione che sembrava impossibile. Scoraggiato dalle risorse limitate e dagli ostacoli crescenti, si chiese se Dio gli stesso davvero chiedendo di continuare.

Poi arrivò la lettera, inaspettata. Dentro c'era solo un dollaro e un breve messaggio di incoraggiamento. Dal punto di vista finanziario non cambiò nulla, ma dal punto di vista spirituale mutò tutto: «Sentivo Dio che mi invitava a continuare», ricorda Gregory. Quel piccolo gesto di generosità divenne la scintilla di un movimento che, da allora, ha toccato migliaia di vite in tutta l'Indonesia.

Oggi, la fondazione da lui creata, Vinea Dei, insieme alla sua piattaforma di crowdfunding digitale Jala Kasih, ha contribuito alla costruzione di 219 tra chiese e cappelle in alcune delle comunità cattoliche più remote del Paese. Eppure, Gregory insiste sul fatto che il risultato più grande non si mi-

sura in mattoni, cemento o statistiche impressionanti, poiché, afferma, «gli edifici sono solo il risultato visibile», mentre la vera missione «è costruire le persone, portare speranza, rafforzare la fede e ricordare a coloro che sono ai margini che non sono dimenticati».

Quando Gregory avvertì, per la prima volta, il desiderio di contribuire alla ricostruzione della chiesa, interpretò la chiamata in modo piuttosto letterale. Pensava che significasse costruire edifici ecclesiastici laddove le comunità cattoliche non avessero uno spazio per riunirsi per il culto. Anni di viaggi in villaggi remoti hanno gradualmente trasformato la sua visione. «La Chiesa viene ricostruita molto prima che la prima pietra sia posata», spiega oggi. «Inizia quando le persone si accompagnano a vicenda, condividono i pesi reciproci e diventano segni dell'amore di Dio». Ogni progetto di costruzione, indica, è anche un cammino di conversione. Gli abitanti del villaggio contribuiscono con tutto ciò che possono: lavoro, materiali, cibo o, semplicemente, incoraggiamento. Imparano a lavorare insieme, a superare le differenze e a riscoprire la forza della propria comunità. Quando la chiesa è completata, prende forma qual-

SEGUE A PAGINA 3

L'Unicef: dal cessate-il-fuoco 300 i piccoli uccisi negli attacchi israeliani

A Gaza continua a morire un bambino al giorno

GAZA CITY, 7. A Gaza continua a morire un bambino al giorno. È il terribile dato diffuso in queste ore dall'Unicef a quasi dieci mesi dall'annuncio del cessate-il-fuoco dell'ottobre 2025: negli ultimi 300 giorni almeno 300 minori hanno perso la vita nella Striscia. Molto più numerosi quelli rimasti feriti.

Secondo l'Unicef, il bilancio dimostra come la tregua non sia riuscita pienamente a garantire la protezione dei più vulnerabili né a porre fine all'emergenza umanitaria. Ancor più perché, come riferisce sempre l'agenzia Onu, gran parte della popolazione continua a vivere concentrata in circa un terzo della Striscia, tra edifici distrutti, macerie e rifiuti. In particolare, i minori affrontano malnutrizione acuta, diffusione di malattie, scarsità di acqua potabile e sistemi sanitari gravemente compromessi.

Una situazione resa ancor più tragica da un'immagine arrivata dalla Striscia proprio in questi giorni. Martedì 4 agosto si sono tenuti i funerali di 112 persone che erano state uccise il 22 novembre 2023. Hanno dovuto aspettare 986 giorni prima di essere seppellite. L'assenza di mezzi pesanti rende infatti difficile se non impossibile la ricerca dei

corpi e la loro sepoltura. Tra i corpi recuperati dalle macerie di quel bombardamento aereo israeliano che rase al suolo un'area residenziale nel quartiere Sabra, a Gaza City, c'erano anche quelli di 40 bambini, 30 donne e 7 disabili. I resti di altre 157 persone disperse non sono stati recuperati. Un caso tutt'altro che isolato. Si stima che siano oltre 8.000 i corpi ancora sepolti dai detriti in tutta Gaza.

Il programma del viaggio dal 25 al 28 settembre con le tappe a Parigi Unesco, Lourdes e Metz

Il Papa in Francia tra devozione mariana e radici europee

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ATLANTE

Oltre le sbarre

DAVIDE DIONISI
ANNA LISA ANTONUCCI
ROBERTO PAGLIALONGA
NELL'INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA
«MAGNIFICA HUMANITAS»

Il dialogo come vero cambiamento culturale

MARCELO FIGUEROA A PAGINA 2

Dietro ogni fuga ci sono vite spezzate da violenza, povertà e crisi ambientali

Honduras: gli sfollati invisibili di una crisi dimenticata

FRANCESCO CITTERICH A PAGINA 6

Saggezza ebraica e sviluppi tecnologici

Dal mito del Golem alla cibernetica

ABRAHAM SKORKA A PAGINA 8

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Donna, dove sono i tuoi accusatori?»

«**D**onna, dove sono i tuoi accusatori?» Nel capitolo ottavo del quarto Vangelo troviamo l'episodio della donna adultera dove, scrive sant'Agostino, alla fine restano nella scena soltanto la misera e la Misericordia. Gli accusatori infatti sono andati tutti via. I lettori scoprono di essere tutti dei miseri con in più l'altezzosità di porsi come accusatori. Ma la parola, silenziosa, di Gesù scuote e scioglie tutta questa postura da impostori. E ci ricorda il nostro atroce, viscerale, bisogno di misericordia.

A.M.



Quattro giorni, tre città, quindici tra discorsi, omelie, saluti e preghiere: sono i numeri del viaggio apostolico di Leone XIV in Francia dal 25 al 28 settembre prossimi. Il programma della quinta trasferta internazionale del Pontefice – annunciata lo scorso 16 maggio – è stato diffuso oggi, venerdì 7 agosto, dalla Sala stampa della Santa Sede.

L'incontro con vittime di abusi

Contestualmente, in una comunicazione ai giornalisti, è stato reso noto che, durante il viaggio – terzo in Europa dopo il Principato di Monaco e la Spagna – il Papa «incontrerà in forma privata alcune persone vittime di abusi nella Chiesa. Le stesse vittime saranno coinvolte nella preparazione di tale momento. Ulteriori dettagli saranno eventualmente forniti successivamente», puntualizza la Sala stampa.

La tappa di Parigi

Il Pontefice partirà dall'aeroporto romano di Fiumicino venerdì 25 settembre alle 7.50 e arriverà allo scalo di Parigi-Orly alle 10. Dopo la cerimonia di benvenuto, il Palazzo dell'Eliseo ospiterà i primi appuntamenti istituzionali: la visita al presidente della Re-

Il programma del viaggio dal 25 al 28 settembre con le tappe a Parigi, Unesco, Lourdes e Metz

Il Papa in Francia tra devozione mariana e radici europee



pubblica, Emmanuel Macron (ricevuto in udienza in Vaticano lo scorso 10 aprile), e l'incontro con le autorità, la società civile e il Corpo diplomatico, ai quali il Papa rivolgerà il primo discorso del viaggio.

Il pomeriggio sarà poi scandito da tre appuntamenti, accompagnati da altrettanti interventi: alle 15, la visita all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la scienza e la cultura (Unesco), che in questo 2026 celebra l'80° anniversario di istituzione; alle 17.15 la celebrazione dei Vespri con vescovi, sacerdoti, diaconi, seminaristi, consacrati e consacrate nella cattedrale di Notre-Dame, riaperta al culto l'8 dicembre 2024 dopo il devastante incendio del 2019; e infine, a conclusione della giornata, la Veglia di preghiera con i giovani alle 21 nello "Stade de France" di Saint-Denis, comune limitrofo a quello parigino.

Sabato 26, alle 9, Leone XIV visiterà la "Maison Bakhita", Centro di accompagnamento e integrazione sociale dedicato alle persone in esilio, che proprio in quei giorni celebrerà il quinto anniversario di attività. La struttura, appartenente all'arcidiocesi di Parigi, è stata infatti inaugurata il 25 settembre 2021. Poco più di un'ora dopo, alle 10.15, il Papa raggiungerà l'«Institut catholique de Paris» per un incontro con l'Assemblea sinodale provinciale, catecumeni e neofiti. La tappa nella capitale francese si concluderà alle 15 con la messa in Place de la Concorde.

Nel santuario mariano di Lourdes

Quindi, alle 17.45, Leone XIV si sposterà in aereo a Lourdes dove l'atterraggio è previsto intorno alle 19. Nella cittadina pirenaica, là dove la Vergine Maria apparve per diciotto volte – tra l'11 febbraio e il 16 luglio 1858 – alla giovane Bernadette Soubirous, il primo gesto del Pontefice sarà la preghiera alla Grotta delle apparizioni di Massabielle, presso il santuario mariano.

Quest'ultimo farà da cornice, domenica 27, a tre appuntamenti: con i vescovi della Conferenza episcopale di Francia, con inizio alle 9; la messa e l'Angelus sulla *Prairie*, alle 11, e nel pomeriggio con gli operatori e gli assistiti dell'*Accueil Notre-Dame* alle 15.30. Poco più di un'ora dopo, Leone XIV raggiungerà il vicino monastero del Carmelo, a pochi passi dal santuario, per un incontro privato con le religiose di vita contemplativa. Infine, alle 21, farà ritorno al tempio mariano per la preghiera del rosario e la tradizionale processione *aux flambeaux*.

Metz, la città di Robert Schuman

Nell'ultimo giorno del viaggio apostolico, lunedì 28, il Pontefice si sposterà ancora in aereo da Lourdes a

Metz. La città nel dipartimento della Mosella è profondamente legata all'attività politica del venerabile Robert Schuman, uno dei padri fondatori dell'Unione europea. A lui è stato infatti dedicato il locale Centro congressi dove Leone XIV prenderà parte, alle 10, a un incontro interreligioso e alle 11, al convegno intitolato "Alle radici dell'Europa per la pace e l'unità".

La messa nella cattedrale di Santo Stefano alle 16 e la cerimonia di congedo, alle 18.30, dall'aeroporto internazionale di Metz-Nancy-Lorraine, saranno gli ultimi appuntamenti pubblici di Leone XIV in Francia. La partenza del volo papale è infatti prevista per le 19, con l'arrivo allo scalo di Roma-Fiumicino per le 20.50.

Il logo e il motto

Sempre oggi, la Sala stampa della Santa Sede ha diffuso anche il logo e il motto del viaggio. Il primo, si legge in una nota, «raffigura una vetrata circolare, che richiama i rosone delle cattedrali gotiche, simboleggiando la bellezza della comunione e dell'unità nella Chiesa». Al centro, l'arco a sesto acuto e la Croce «esprimono la dimensione apostolica e liturgica del viaggio. La colomba, che si libra nel cuore della composizione, evoca lo Spirito Santo e reca con sé un ramoscello d'ulivo, segno di pace per tutta l'umanità». Le sfumature di blu, bianco e rosso, il giallo-arancio della luce e il verde della speranza intrecciano i colori della Francia con quelli Vaticani, evidenziando al contempo «la dimensione spirituale della visita».

Quanto al motto – «Affinché il mondo abbia la vita», tratto dal Vangelo di Giovanni (6, 51) – si sottolinea che esso «è un invito a riconoscere il più grande dono portatoci da Cristo Salvatore. È inoltre «un richiamo alla speranza e alla comunione, che incoraggia a superare le divisioni per condividere pace, riconciliazione e fraternità, segni di vita nuova nel mondo». In quelle parole, conclude la nota, «si esprime anche l'atteggiamento col quale la Chiesa in Francia accoglie la visita del Papa: con gioia, apertura e intenso desiderio di testimoniare a tutti la vita che viene da Dio».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Monsignor Marco Ganci, Incaricato d'Affari «ad interim» in Sud Sudan ed Eritrea;

la Reverenda Suora Raffaella Petrini, F.S.E., Presidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano e del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano; con Sua Eccellenza Monsignor Giovanni Cesare Pagazzi, Arcivescovo titolare di Belcastro, Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa;

il Reverendo Padre Arturo Sosa Abascal, Preposito Generale della Compagnia di Gesù;

gli Eminentissimi Cardinali: – Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari);

– Mauro Gambetti, Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, Arciprete della Basilica di San Pietro in Vaticano e Presidente della Fabbrica di San Pietro.

di MARCELO FIGUEROA

Viviamo in tempi turbolenti, confusi, vertiginosi ed esigenti. Per alcuni siamo di fronte a un profondo e irreversibile «cambiamento culturale». Per altri l'umanità sta tornando a sviluppare schemi di potere che hanno provocato grandi disastri nel recente passato.

I primi si fondano su una dialettica dell'odio che, in non pochi casi, ricorre alla simbologia religiosa, e al contempo si dimostrano esperti nell'uso di strumenti virtuali. I secondi, più orientati a una visione umanistica dei problemi sociali e politici, cercano di comprendere i mutamenti della civiltà attraverso le lenti prescritte per tempi di incontro e di dialogo. I primi si presentano come «il nuovo» e guardano i secondi come «il passato». I secondi si reggono su una speranza pacificatrice planetaria e osservano i primi come coloro che insistono nel rivestire i vecchi stracci della «schiavitù» con nuove vesti di «libertà».

In questo panorama, il capitolo V della Lettera enciclica *Magnifica humanitas* (Mh) presenta con estrema chiarezza la problematica e la sua soluzione. Leone XIV non esita a definire questa condizione come «la cultura del potere e la civiltà dell'amore». In questa sezione tematica sviluppa, con voce piena di speranza e insieme realistica, un appello a «rilanciare il dialogo». Esordisce così: «Per costruire la civiltà dell'amore dobbiamo esercitare il dialogo. Esso è lo strumento principale della convivenza tra le persone e tra i popoli, ed è l'alternativa al conflitto aperto [...] Il dialogo è una dimensione ordinaria della vita umana, e non riguarda soltanto le relazioni tra gli Stati. Si tratta di acquisire un'attitudine a costruire legami di fraternità, fatti di ascolto, di sguardi sinceri, di tempo dedicato, persino di tempo

perso insieme. Perché se facciamo esperienza dell'incontro autentico con l'altro, il diverso, lo straniero, il migrante, diventa molto più difficile anche solo immaginare la guerra» (Mh, nn. 219-220).

Dinanzi a una simile proposta di un dialogo profondo, coraggioso, inclusivo e aperto, anche le visioni vicine a quel «cambiamento culturale» già descritte dovrebbero ammainare le bandiere del loro odio escludente, i loro timori sociali mascherati da protezionismi territoriali, e i loro discorsi monologici e virtuali. Allo stesso modo, noi che ci consideriamo sostenitori del dialogo dovremmo chiederci, alla luce delle parole di Leone XIV, fino a che punto siamo disposti ad aprirci all'incontro con i primi e a non autoconvincerci della nostra vicinanza fraterna solo perché continuiamo a parlare con quanti la pensano come noi.

Lo sviluppo tematico di questa sezione di *Magnifica humanitas* amplia il suo orizzonte dialogico e la sua visione di una civiltà della pace anche a coloro che occupano posizioni di potere politico consolidato. «A livello politico, è urgente passare dalla "cultura della potenza" a un'autentica "cultura del negoziato", in cui il dia-

A CONFRONTO CON L'ENCICLICA «MAGNIFICA HUMANITAS»

Il dialogo come vero cambiamento culturale

logo e le relazioni diplomatiche diventino via ordinaria per affrontare i conflitti [...] La consapevolezza di un destino comune dei popoli chiede che la cultura del negoziato diventi sempre più un impegno condiviso, politico e culturale, capace di allontanare gradualmente l'umanità dalla spirale della violenza. [...] A coloro che hanno l'onore e l'onere di governare, vorrei ripetere alcune parole che ho detto agli inizi del mio Pontificato: I popoli vogliono la pace e io, col cuore in mano, dico ai responsabili dei popoli: incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo! La guerra non è mai inevitabile, le armi possono e devono tacere, perché non risolvono i problemi ma li aumentano; perché passerà alla storia chi seminerà pace, non chi mieterà vittime; perché gli altri non sono anzitutto nemici, ma esseri umani: non cattivi da odiare, ma persone con cui parlare. Rifuggiamo le visioni manichee tipiche delle

narrazioni violente, che dividono il mondo in buoni e cattivi» (Mh, nn. 221-222).

I discorsi di odio, i «cambiamenti culturali» volti a stigmatizzare una parte della civiltà, e le diatribe comunicazionali che, in nome della libertà di espressione, danno libero sfogo a ogni sorta di

violenza simbolica non si esauriscono nella base. Spesso questa dialettica del potere sociale si alimenta e si retro-alimenta da e verso le autorità politiche. In tal modo queste «culture dell'odio» vengono strumentalizzate e ufficializzate, portando persino a morte, guerra e distruzione. La maggior parte dei popoli desidera la pace. Nella loro stragrande maggioranza, i cittadini di tutto il mondo nutrono ideali di amore. Le religioni, in gran parte non fondamentaliste, aspirano al dialogo fraterno. Se una minoranza non pensa e non sente in questo modo, e allo stesso tempo il potere politico promuove la violenza e la guerra in nome di un popolo che non riesce a comprendere o sussumere queste minoranze, il panorama risulta scoraggiante. Ma Leone XIV cerca di disarmare la logica maccartista dei «buoni e cattivi» e insiste, con urgente speranza, sulla «cultura del negoziato».

Come ho menzionato nel primo paragrafo, gran parte di ciò che viene percepito di questi fenomeni sociali, politici e culturali ha come sostrato una visione fondamentalista della religione e un uso manicheo dell'immagine di Dio. Questa sezione della Lettera enciclica di Leone XIV si conclude sviluppando questa problematica e, ancora una volta, offrendo generosamente una soluzione: «Nel rifiutare la logica della violenza, il dialogo tra le religioni ha un ruolo decisivo, perché al centro dei grandi cammini spirituali si trova un messaggio di pace. Chi usa il nome di Dio per legittimare terrorismo, violenza o guerra ne tradisce il volto: combattere in nome della religione significa, in realtà, colpire la religione stessa. Lo «spirito di Assisi» [...] mostra che i credenti possono attingere nuovamente alle sorgenti più autentiche delle proprie tradizioni spirituali, dove non c'è spazio per l'odio sacralizzato» (Mh, n. 223).



Leone XIV all'Incontro ecumenico e interreligioso in piazza dei Martiri a Beirut (1° dicembre 2025)

di GUGLIELMO GALLONE

«In Corea del Sud si parla di 70.000 persone che vivono sulla strada e di 250.000 ragazzi di strada». È importante soffermarsi su questa immagine che ci restituisce padre Vincenzo Bordo, missionario degli Oblati di Maria Immacolata, perché, a un anno dalla Giornata Mondiale della Gioventù di Seul, della società sudcoreana si rischia di avere un'immagine stereotipata, ormai piuttosto classica o quantomeno occidentalizzata: Corea del Sud è sinonimo di tecnologia e grattacieli, di grandi multinazionali, di confine con un Nord misterioso, di K-Pop e serie tv Netflix. Invece no.

«Quando sono arrivato in Corea del Sud, nel 1990, — ci racconta padre Vincenzo — c'erano i poveri mendicanti, gli straccioni, la gente che agli angoli delle strade chiedeva l'elemosina per sopravvivere. Ormai quella figura è scomparsa. Oggi ci sono le nuove povertà, non tanto economiche, quanto di emarginazione. La Corea in questi 36 anni è cambiata moltissimo. Dal punto di vista economico, industriale e tecnologico si è sviluppata in maniera fantastica. Anche dal punto di vista culturale è cambiata moltissimo. Ci sono stati molti benefici, ma tutte quelle persone che non riescono a stare al passo di questa realtà così veloce, complessa e intelligente sono rimasti fuori. Queste sono le nuove povertà della Corea del Sud».

Il risultato è evidente se si osservano alcuni indicatori. La Corea del Sud continua ad avere il più alto tasso di suicidi tra i Paesi dell'Ocse, con circa 23 morti ogni 100.000 abitanti, oltre il doppio della media dell'organizzazione. Allo stesso tempo, è il Paese con il più basso tasso di fertilità dell'Ocse: dopo il minimo storico di 0,72 figli per donna nel 2023, il dato è risalito solo leggermente a 0,75 nel 2024, ben lontano dalla soglia di ricambio generazionale di 2,1. A questo si aggiunge un rapido invecchia-

mento della popolazione, destinato a trasformare la Corea in una delle società più anziane del mondo nei prossimi decenni. Anziani che, peraltro, per oltre un caso su tre vivono in condizioni di povertà relativa, il dato più elevato dell'Ocse. Ed è proprio sulla povertà delle relazioni, sulla povertà



del cuore, che padre Vincenzo si sofferma: «Queste persone non stanno sulla strada perché non hanno una casa, ma perché nella loro casa, nella loro famiglia, non sono accolte. Specie i giovani, sono rigettati e finiscono per lasciare tutto. È una povertà morale, spirituale e affettiva da parte dei genitori. Vagano per la città di notte. Allora la nostra presenza intende stare accanto a loro e dire: "Non sei solo". Facciamo tutto quello che è possibile per aiutarli. Tendiamo la mano per dire: "Noi siamo qua"».

In effetti, le attività che padre Vincenzo propone con la Casa di Anna, la onlus fondata nel 1992, sono tantissime. E le racconta nel suo ultimo libro,

Dal 1992 padre Vincenzo Bordo serve i poveri in Corea del Sud

Farsi prossimi ai giovani nella periferia di Seul

“Vi aspetto a Seul” (*Edizioni CVS, 2026, 10 euro*). Da ultimo, c'è la realtà di Agit, che Bordo definisce «il polmone dei ragazzi di strada. La Casa di Anna si occupa di gente di strada, anziani soli e ragazzi di strada. I ragazzi di strada sono diventati la realtà più importante e più grande per tutti noi. Tante

che va in cerca dei ragazzi di strada. È un autobus tutto colorato. Dentro ci sono tavoli per parlare, fare formazione e consulenza. Ogni giorno incontriamo circa 100-120 ragazzi. Offriamo da mangiare, vestiti, consulenza legale, medica e formazione. Alcuni vivono già sulla strada, altri sono “on the border”: se vengono aiutati possono rientrare nella società; se invece incontrano persone attive cadono nel giro della prostituzione, del furto e della malavita. Il simbolo del nostro autobus sono le ali: è un angelo che va a cercare e proteggere questi ragazzi. Ogni giorno andiamo fuori con questo autobus a incontrarli. Sono bellissimi».

L'obiettivo è semplice ma non scontato: non aspettare che i ragazzi vengano in Chiesa, bensì andare loro incontro. Farsi prossimi. Farsi vicini. Anche perché, come purtroppo spesso avviene nei Paesi europei, «in Corea i ragazzi che vengono la domenica a messa sono pochi. Da Agit, invece, ogni giorno incontriamo 100-120 ragazzi. È una realtà stupenda. È la realtà vissuta da Gesù: andare incontro alla gente, ai ragazzi, cercare la pecorella smarrita. Gesù, quando ha iniziato la sua missione, non si è costruito una chiesa a Nazareth aspettando che la gente arrivasse. È andato per le strade della Palestina a incontrare le persone, stare con loro, parlare con loro, mangiare con loro. Agit e la Casa di Anna vivono questa esperienza: andare per le strade, non aspettare che i ragazzi vengano da noi, ma andare noi da loro e dire: "Ti voglio bene, perché sei una persona amata da Gesù"».

Ecco perché padre Vincenzo è ancor più convinto che servire significhi regnare. «Io non ho niente, ma sono una persona felice — ci spiega con una semplicità disarmante — dal 1993 sono entrato alla mensa. Ogni giorno, all'una, indosso il grembiule e fino alle sei di sera lavoro alla mensa. Dopo le sei vado con l'autobus Agit a soccorrere i ragazzi. Per spiegare questo viene in aiuto

La Casa di Anna accoglie e assiste persone in difficoltà. Ora si prepara ad aprire le porte a quanti arriveranno nella capitale per la GMG del 20027

un'immagine del Vangelo: l'ultima Cena. Gesù è a cena con i suoi amici e sa che dopo poche ore morirà. Si alza, indossa il grembiule, si inginocchia e lava i piedi. In questi quattro gesti mi sembra ci sia il significato del servire. Alzar-

si significa lasciare la propria posizione. Inginocchiarsi significa riconoscere che ogni persona è immagine di Dio. Per assurdo e per la bellezza del Vangelo, Gesù si inginocchia anche davanti a Giuda, il suo traditore, per dire che ogni persona è un mistero d'amore, un'immagine di Dio. Dunque, indossa il grembiule come gesto di umiltà e di servizio. Poi lava i piedi. Mi piace anche il fatto che il Vangelo termini dicendo che Gesù si alzò e andò con i discepoli all'orto degli ulivi. Non dice che si tolse il grembiule. Mi piace immaginare un Gesù che ancora oggi indossa il grembiule e continua a servire l'umanità».

E proprio con un grembiule addosso, servendo ogni giorno centinaia di persone, padre Vincenzo Bordo attende i giovani da tutto il mondo che tra un anno arriveranno nella “sua” Corea, nella sua Casa di Anna. Dove incontreranno chi continua ogni giorno a



CONTINUA DA PAGINA 1

cosa di ancora più importante: un rinnovato senso di appartenenza.

Tra i tanti luoghi che Gregory ha visitato, un ricordo continua a guidare il senso della sua missione. Nella prima chiesa sostenuta da Vinea Dei, nella diocesi di Sibolga, ha incontrato alcuni bambini che cantavano inni con gioia, nonostante vivessero in estrema povertà. «Avevano così poco — ricorda — eppure la loro fede traboccava».



La loro gioia è diventata una lezione che non ha mai dimenticato: «Mi hanno insegnato che l'amore di Dio non dipende dalla ricchezza materiale. A volte chi possiede di meno rivela la fede più grande». Esperienze come queste lo hanno convinto che l'evangelizzazione non inizia con grandi programmi, ma con la presenza: camminare al fianco delle persone, ascoltarle

e permettere loro di sperimentare la vicinanza di Dio attraverso semplici atti di compassione.

Questa medesima convinzione ha guidato Vinea Dei nella costruzione delle chiese. Invece di imporre progetti identici, la fondazione incoraggia le comunità locali a esprimere la propria identità culturale attraverso l'architettura sacra. Una chiesa recentemente completata a Flores incorpora il tradizionale stile architettonico Mbaru Niang, riflettendo il patrimonio del popolo Manggarai. Per Gregory, questo è molto più di una semplice scelta architettonica: «Quando le persone riconoscono la propria cultura all'interno della Chiesa, riconoscono anche che Cristo è già presente nella loro storia, nelle loro tradizioni e nel loro stile di vita». A suo avviso, l'inculturazione permette al Vangelo di radicarsi più a fondo, poiché si esprime attraverso simboli già familiari e cari alle persone.

Crescendo, la fondazione ha ampliato la sua missione oltre la costruzione di chiese. Oggi, Vinea Dei offre anche borse di studio e sostegno scolastico ai bambini provenienti da famiglie cattoliche economicamente svantaggiate, con la convinzione che investire nei giovani sia un altro modo per

costruire il futuro della Chiesa. L'iniziativa è sostenuta quasi interamente da laici cattolici. Imprenditori, insegnanti, contabili, studenti, banchieri, giovani professionisti e pensionati: tutti contribuiscono secondo i propri doni. Molti non si sono mai incontrati, eppure sono uniti da un desiderio comune di servire. Per Gregory, questo è ciò che rappresenta una Chiesa sino-

raggiungere le comunità più remote, sostenendo al contempo i seminaristi, la cui formazione è minacciata da difficoltà economiche. Il suo sogno, inoltre, è che un giorno il movimento possa estendersi oltre l'Indonesia, per servire la Chiesa in altre parti del mondo. Tuttavia, il suo messaggio finale è sorprendentemente semplice e non è un appello alle donazioni, ma un invito. «Non chiediamo a tutti di sostenere Jala Kasih — conclude — sostenete la vostra parrocchia. Aiutate la vostra co-



dale nella pratica: «Ognuno ha una vocazione. Ognuno ha qualcosa da offrire. La missione della Chiesa appartiene a tutti i battezzati».

Guardando al futuro, Gregory spera che Vinea Dei possa continuare a

munità locale. Fate visita a chi si sente solo. Incoraggiate chi è in difficoltà. Iniziate con qualcosa di piccolo. Dio spesso dà inizio a grandi missioni attraverso piccolissimi atti d'amore». (*kasmir nema*)

Atlante

Tra i dimenticati delle carceri africane

«Nessuno è escluso dall'amore di Dio! Ognuno di noi, con la propria storia, i propri errori e le proprie sofferenze, continua a essere prezioso agli occhi del Signore». Le parole pronunciate da Papa Leone XIV, di fronte ai circa 650 detenuti del carcere di Bata intenti a danzare sotto una pioggia battente, risuonano con forza anche a mesi di distanza dalla storica visita dello scorso

aprile in Guinea Equatoriale. Una tappa, quella nel carcere della città costiera guineana, che ha un significato particolare per i detenuti di Bata ma anche per tutte le persone in stato di detenzione in Africa e nel mondo.

Le autorità del continente africano, certamente, sono chiamate a compiere progressi nelle condizioni di detenzione nell'ottica di assicurare la dignità

CRONACHE DI UN M

Oltre le sbarre

L'Ufficio del Garante dei diritti delle persone private della libertà e lo stato delle prigionie in Italia

Investire nel reinserimento sociale dei detenuti

di DAVIDE DIONISI

Il sovraffollamento record che soffoca le carceri in Italia non è soltanto un problema di numeri e di spazi. È il sintomo di un sistema che, negli anni, ha risposto all'emergenza con logiche emergenziali, investendo poco in ciò che davvero potrebbe invertire la rotta: il reinserimento sociale delle persone detenute.

Un reinserimento che, secondo l'avvocato Irma Conti, dell'Ufficio del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, «non è mai una concessione benevola, ma un diritto della persona e una finalità costituzionale della pena. L'articolo 27 della Costituzione stabilisce che le pene devono tendere alla riduzione del condannato: ciò significa offrire percorsi concreti di responsabilizzazione, formazione, lavoro, cura e ricostruzione dei legami familiari e sociali. Allo stesso tempo, il reinserimento è uno dei più importanti investimenti nella sicurezza collettiva. Una persona che esce dal carcere con competenze, riferimenti affettivi, un'opportunità lavorativa e un adeguato sostegno sociale ha maggiori possibilità di non tornare a commettere reati». Secondo la penalista, inoltre, «la sicurezza non si costruisce soltanto attraverso la custodia, ma anche riducendo le condizioni che alimentano la recidiva. Garantire percorsi seri di reintegrazione significa tutelare la dignità della persona detenuta, ma anche proteggere la comunità nel lungo periodo. Una pena priva di una prospettiva di ritorno responsabile e consapevole nella società» riflette «rischia di diventare soltanto afflizione. Qui avverto una profonda consonanza con il magistero di Papa Francesco, che ha più volte richiamato la necessità di non negare alle persone detenute la possibilità di recuperare dignità, fiducia e opportunità, e con quello di Papa Leone XIV, che ha indicato nello studio, nel lavoro, nella riconciliazione e nella speranza strumenti essenziali del cambiamento. La fede cristiana ci ricorda che nessuna caduta esaurisce il valore di una persona e che giustizia e misericordia non sono alternative: la misericordia non cancella la responsabilità, ma impedisce che la responsabilità diventi una condanna senza futuro».

In questo ambito c'è una sfida culturale e comunicativa: raccontare il carcere senza cedere agli allarmismi né alle semplificazioni, restituendo alla cittadinanza un'informazione equilibrata che rispetti la dignità delle persone reclusi e favorisca una percezione più consapevole dell'esecuzione penale. Irma Conti è convinta che «la comunicazione può svolgere un ruolo decisivo, purché sia trasparente, rigorosa e capace di restituire la complessità dell'esecuzione penale. La percezione pubblica è troppo spesso condizionata da una rappresentazione episodica ed emergenziale del carcere. Si parla di esecuzione penale soprattutto in occasione di evasioni, aggressioni, rivolte, suicidi o casi di particolare rilevanza mediatica. Sono molto meno conosciuti il lavoro quotidiano della polizia penitenziaria, degli educatori, del personale sanitario, degli assistenti sociali, dei magistrati, degli avvocati, del volontariato e del terzo settore, così come i percorsi educativi, le attività trattamentali e le esperienze positive di reinserimento, di formazione, lavoro, giustizia riparativa ed esecuzio-

ne penale esterna. Comunicare meglio» prosegue «non significa nascondere le criticità, né costruire una narrazione rassicurante. Significa fornire dati comprensibili, spiegare il funzionamento delle misure alternative e mostrare che la tutela dei diritti delle persone private della libertà non è in contrasto con la sicurezza della società. Occorre inoltre evitare sia la spettacolarizzazione della sofferenza sia la stigmatizzazione delle persone detenute. Una comunicazione responsabile» evidenzia «può aiutare l'opinione pubblica a comprendere che l'esecuzione penale riguarda l'intera società e che il modo in cui una persona sconta la pena incide direttamente sulle condizioni in cui tornerà nella comunità. Così come è importante rispettare la riservatezza delle persone detenute, altrettanto importante è rispettare la dignità delle vittime e il diritto dei familiari a non essere esposti».

Parlando del suo lavoro, Conti specifica che «il Garante nazionale ha una funzione essenziale nella comunicazione: attraverso



visite, rapporti, raccomandazioni e analisi indipendenti rende visibili sia le criticità sia le pratiche positive. La comunicazione del Garante deve essere autorevole proprio perché non minimizza i problemi, non rincorre l'emozione del momento e non confonde la tutela dei diritti con la difesa corporativa del sistema. La pubblicazione di rapporti analitici sulle condizioni degli istituti, sui decessi e sugli altri fenomeni critici contribuisce a creare una base conoscitiva comune. Ritengo, inoltre, che anche le parole siano una forma di giustizia. Definire qualcuno esclusivamente come criminale, tossicodipendente o malato psichiatrico significa trasformare una condizione o una condotta nell'identità complessiva della persona. La fede mi richiama, invece, alla responsabilità dello sguardo: vedere il reato, la sofferenza della vittima e il bisogno di sicurezza, ma vedere anche l'essere umano che resta oltre l'errore».

Da anni si parla di modernizzazione del sistema: la digitalizzazione dei fascicoli e degli strumenti di lavoro può accelerare procedimenti spesso lentissimi. «L'innovazione tecnologica può offrire un contributo molto significativo, soprattutto nella gestione dei fascicoli, nella circolazione delle informazioni e nel coordinamento tra magistratura di sorveglianza, istituti penitenziari, servizi sanitari e uffici dell'esecuzione penale esterna» riprende Conti. «Fascicoli pienamente digitali, sistemi interoperabili, notifiche tempestive e accesso immediato alla documentazione potrebbero ridurre ritardi che, nell'esecuzione penale, incidono direttamente sui diritti delle persone. Anche le udienze da remoto, quando utilizzate in modo appropriato e senza compromettere il diritto alla difesa e la partecipazione effettiva dell'interessato, pos-

sono facilitare alcune attività. In questa prospettiva il Garante è parte attiva di un progetto, unitamente al Dipartimento dell'innovazione tecnologica del ministero della Giustizia, che ha quale obiettivo la creazione del fascicolo digitale delle persone detenute, finalizzato allo snellimento delle procedure e alla riduzione dei tempi di attesa delle decisioni della Magistratura. Siamo consapevoli» precisa «che la tecnologia, tuttavia, non può sostituire la valutazione individuale del magistrato né trasformare decisioni delicate in procedimenti automatici. Gli strumenti di intelligenza artificiale possono supportare l'organizzazione e la ricerca documentale, ma devono essere trasparenti, verificabili e sottoposti al controllo umano. La digitalizzazione deve inoltre procedere insieme alla formazione del personale, alla protezione dei dati e al superamento delle disuguaglianze tecnologiche tra uffici e territori. Altrimenti si rischia di trasferire nel digitale inefficienze già esistenti. La mia riflessione personale è che la tecnologia è giusta quando restituisce tempo alla relazione e alla decisione responsabile. Se velocizza la trasmissione di un documento, consente al magistrato di conoscere meglio la persona; se invece riduce la persona a un punteggio, produce una nuova forma di disumanizzazione».

Dipendenze e doppia diagnosi, ovvero la compresenza, nello stesso detenuto, di un disturbo psichiatrico e di un disturbo da uso di sostanze quali alcol, droghe o farmaci. Una sfida sanitaria e sociale non più rinviabile. Per Conti: «Il carcere accoglie un numero rilevante di persone con bisogni sanitari, psicologici e sociali che richiedono interventi altamente specializzati. La difficoltà principale consiste spesso nella frammentazione delle competenze: servizi sanitari, amministrazione penitenziaria, servizi per le dipendenze, dipartimenti di salute mentale e realtà territoriali non sempre riescono a operare in modo pienamente integrato. Sono fondamentali una valutazione precoce al momento dell'ingresso, la predisposizione di un progetto terapeutico individualizzato e la continuità delle cure durante i trasferimenti e dopo la scarcerazione. La fase del ritorno sul territorio è particolarmente delicata» rileva la penalista, aggiungendo che «l'interruzione dei trattamenti o la mancanza di un'abitazione e di una rete di sostegno possono aumentare il rischio di ricadute, marginalità e nuovi comportamenti illeciti. Per molte persone con dipendenze e disturbi psichici, inoltre, occorre verificare con attenzione se il carcere sia realmente il luogo più adeguato. Quando ne ricorrono le condizioni, percorsi terapeutici territoriali e misure alternative possono risultare più efficaci sia sul piano sanitario sia su quello della prevenzione della recidiva. Affrontare la doppia diagnosi» conclude «significa quindi superare una logica esclusivamente custodiale e costruire una presa in carico integrata, stabile e personalizzata. Personalmente ritengo che, in questo ambito, sia particolarmente importante superare ogni giudizio moralistico. La dipendenza non elimina la responsabilità individuale, ma non può essere affrontata come una semplice mancanza di volontà. La persona deve essere chiamata a partecipare attivamente al proprio percorso terapeutico, senza essere abbandonata alla malattia o identificata con essa».

L'estate nelle carceri italiane: il rapporto di Antigone

Al limite della sopravvivenza

di ANNA LISA ANTONUCCI

«Vivere un giorno dopo l'altro, per mesi, con 40 gradi in una cella con più persone senza neanche l'ora d'aria, perché il cortile del carcere è uno spazio di cemento assolato, non è scontare una pena è disumanità». Così il presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, commenta la realtà delle carceri italiane, come emerge dai dati del rapporto di metà anno dell'associazione, presentato a Roma lo scorso 5 agosto. «L'estate è sempre più lunga e rovente e la popolazione carceraria continua a crescere, al 28 luglio erano 64.741 le persone detenute a fronte di soli 46.343 posti effettivamente disponibili, con un tasso di affollamento reale al 139,7%», sottolinea in una conversazione con «L'Osservatore Romano» Gonnella, secondo cui «il sistema penitenziario italiano ha raggiunto livelli di saturazione insostenibili e la situazione è fuori controllo in intere regioni. In ben sei istituti penitenziari i detenuti

sono più del doppio dei posti disponibili e nel 44% degli istituti vi sono celle in cui lo spazio calpestabile è inferiore al limite minimo di 3 metri quadrati a persona». «Si tratta – aggiunge – di numeri che non si registravano dal 2013, anno della storica condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo per trattamenti inumani e degradanti». «Nei mesi estivi, la vita in carcere si trasforma in un'esperienza al limite della sopravvivenza», dice il presidente di Antigone, l'associazione che, con i suoi volontari, visita sistematicamente gli istituti di pena. «Oltre il 60% della popolazione detenuta è sottoposto al regime di "custodia chiusa" che significa trascorrere la maggior parte della giornata in celle che diventano forni, con per lo più finestre schermate che impediscono il passaggio dell'aria anche di notte».

A testimoniare questa realtà sono i numeri dei reclami accolti dalla magistratura di sorveglianza per i trattamenti inumani o degradanti subiti dalle persone reclusi:

Sovraffollamento e diritti negati nelle celle

Nello Sri Lanka rivolte e scontri con la polizia

di ROBERTO PAGLIALONGA

È sempre più emergenza carceri nello Sri Lanka. Una crisi che sta diventando via via meno gestibile per un sistema sotto pressione, nelle ultime settimane, a causa di diverse rivolte scoppiate nei penitenziari di Colombo e dei suoi dintorni. E che si ingigantisce perché va ad innestarsi su criticità ritenute ormai endemiche: sovraffollamento, diritti dei detenuti calpestati, fatiscenza degli edifici, condizioni sanitarie precarie, servizi igienici carenti che spesso mettono a rischio la vita di chi vi è recluso, diffusa insicurezza dovuta al numero non adeguato di personale per la gestione ordinaria. Problemi cui le autorità non riescono a far fronte, se non mettendo in campo l'uso della forza, e che – in questo particolare periodo dell'anno – trovano un ulteriore inconveniente in fattori climatici e ambientali: il caldo può diventare soffocante e insopportabile, con frequenti monsoni nelle regioni sud-occidentali dell'isola.

L'ultimo episodio in ordine di tempo. Domenica 2 agosto centinaia di militari e unità delle forze speciali sono stati schierati per contenere proteste violente nella prigione di Mahara, nel quartiere

di Ragama, fuori dalla capitale, scoppiate il giorno precedente. In occasione della visita dei parenti, giunti per chiedere informazioni sulla situazione dei detenuti, molti di loro hanno iniziato a lanciare pietre contro le guardie e un gruppo ha cercato di fuggire, senza successo. Nella sparatoria che ne è seguita uno dei prigionieri è rimasto ucciso e diversi sono stati feriti, prima che – secondo quanto dichiarato da uno dei dirigenti della polizia intervenuta sul posto, il vice ispettore generale, Sanjeeva Medawatte – la situazione venisse riportata sotto controllo. Nel corso dei tafferugli, ha riportato il portale ceylonese NewsWire, mol-



umana. In quasi tutti i Paesi africani le carceri versano in condizioni di grave sovraffollamento con violazioni dei diritti umani basilari. Un esempio arriva dal Camerun, dove a fine giugno l'arcivescovo di Douala, Samuel Kleda, ha pubblicato una lunga lettera pastorale nella quale ha definito le prigioni camerunensi «trappole mortali». «Sporcizia, sovraffollamento, malnutrizione, malattie, abusi, mo-

lestie, prostituzione e presenza di stupefacenti trasformano i nostri istituti penitenziari in veri e propri bracci della morte – ha affermato il presule –. Il sovraffollamento raggiunge livelli catastrofici (in alcune strutture sopra il 500%), trasformando ogni cella in un campo di battaglia per la sopravvivenza. Molti detenuti soffrono di disturbi oculari dovuti alla scarsa illuminazione delle celle. Malattie con-

tagiose come tubercolosi, scabbia e tifo si diffondono senza controllo. La salute dei detenuti affetti da HIV o diabete peggiora rapidamente a causa della mancanza di cure». Le donne vivono condizioni ancora più dure. Quando incarcerate con i propri figli, li vedono crescere dietro le sbarre, con un futuro compromesso, «in balia della legge della giungla e di varie forme di abuso e sfruttamento».



ONDO GLOBALIZZATO



ben 6.539 nel 2025, il 12% in più del 2024. «In molti istituti i detenuti sono stipati in celle dove i letti a castello toccano ormai il soffitto e in alcuni casi come in Toscana, dopo i trasferimenti per la chiusura di un reparto divenuto inagibile a Sollicciano, si è ricorsi ai materassi sul pavimento» aggiunge. A queste condizioni si sommano “carenze igienico-sanitarie indegne: infestazioni di cimici da letto a Venezia, Monza e Pisa, e persino gravi carenze idriche, come registrato nel carcere di Milano Opera». «Nell'ultima visita fatta a luglio nel carcere romano di Regina Coeli i detenuti dalle sbarre roventi chiedevano acqua». «La situazione carceraria che

documentiamo è l'effetto di una risposta sistematica agli eventi di cronaca con una logica emergenziale e repressiva, che sta trasformando le nostre carceri in polveriere – conclude il presidente di Antigone –. Le promesse fatte, a più riprese, di uno svuotamento delle celle attraverso le misure alternative sono state completamente disattese: non solo non è uscito nessuno ma nel primo semestre del 2026 le misure alternative sono addirittura calate del 7%». Per Gonnella «investire sul reinserimento è l'unica via d'uscita per un sistema che, con almeno il 60% di recidivi tra i detenuti, oggi riproduce solo ulteriore marginalità e crimine».

ti settori degli edifici – la cucina, l'ospedale, il centro di riabilitazione e le sale adibite alla formazione professionale – sono stati distrutti.

Il carcere di Mahara non è nuovo a questo tipo di incidenti. Oggi ospita 4.100 detenuti, circa quattro volte la propria capacità, una criticità purtroppo comune a tutte le strutture penitenziarie del Paese. Mahara è infatti balzato all'attenzione mediatica già nel novembre del 2020, durante il periodo della pandemia da Coronavirus, quando in 11 morirono colpiti da arma da fuoco, mentre quasi 120 persone vennero ferite. L'episodio aveva spinto all'epoca il governo a liberare centinaia di prigionieri per tentare di far fronte alle problematiche del sovraffollamento.

A inizio luglio 2026, un'altra rivolta nel penitenziario di Negombo, 37 chilometri a nord di Colombo, dove sono ospitate più di 10.000 persone, aveva portato a

diversi scontri violenti, causando oltre 25 morti, tra cui quattro guardie, e oltre 100 feriti, il peggior tumulto carcerario degli ultimi cinque anni, secondo quanto riferito allora dalle autorità. Tutto era partito da una rissa, poi ingigantitasi con alcuni detenuti che erano riusciti a rubare delle armi alla polizia. Molti tentarono l'evasione. E pure in quella occasione vennero schierate le squadre speciali delle forze dell'ordine: gli agenti risposero sparando per sedare la rivolta. I disordini però si propagarono anche all'adiacente carcere femminile, dove la protesta portò al crollo di una parte del tetto e al ferimento di diverse detenute.

Un mese fa le autorità hanno annunciato l'intenzione di convertire edifici statali in disuso in nuove strutture carcerarie, ma al momento non ci sono risultati concreti di rilievo. Il sovraffollamento rimane una piaga da debellare: i dati ufficiali indicano che i penitenziari di tutto il Paese ospitano in totale circa 42.000 detenuti, ovvero quattro volte la capienza prevista. Un problema accresciuto dai molti prigionieri ancora in attesa di processo per l'abusato ricorso alla carcerazione preventiva: oltre tre quarti si trovano in custodia cautelare senza sapere ancora quando i loro casi potranno iniziare a essere dibattuti nelle aule di tribunale. Una situazione certificata a fine 2025 anche dai dati forniti dal World Prison Brief. La maggior parte di questi, spesso giovani privi di istruzione, è detenuta per reati legati alla droga e allo spaccio di stupefacenti.

Corno d’Africa, faglia geopolitica del nuovo ordine mondiale

Ma servono regole per generare investimenti e opportunità

di GIULIO ALBANESE

Le mappe tradizionali relegano il Corno d’Africa ai margini del continente. Purtroppo è una rappresentazione fuorviante. Eritrea, Etiopia, Gibuti e Somalia occupano un punto di congiunzione del sistema internazionale. Qui l’Africa incontra la penisola arabica, il Mediterraneo comunica con l’Oceano Indiano e le rotte asiatiche convergono verso Suez. Il Corno è una cerniera tra Africa, Medio Oriente e spazio indopacifico. Come alcuni dei nostri lettori ricorderanno, già in passato, su queste pagine de «L’Osservatore Romano», avevamo scritto della centralità del Corno d’Africa nel contesto del cosiddetto Mediterraneo allargato. Il baricentro di questo sistema è Bab el-Mandeb, lo stretto tra lo Yemen e le coste africane. Il nome arabo, “Porta delle lacrime”, evoca la pericolosità storica del passaggio. Con il canale di Suez forma un unico corridoio strategico: una crisi si ripercuote sui traffici tra Asia ed Europa, sui costi energetici e sulle catene di approvvigionamento, mostrando la vulnerabilità dell’economia globale.

Il Corno può dunque essere definito una linea di faglia tra Oriente e Occidente ma non secondo lo schema binario della guerra fredda. Vi si sovrappongono la competizione tra Stati Uniti e Cina, la proiezione delle monarchie del Golfo, l’attivismo turco, gli interessi egiziani, la guerra nello Yemen, le ambizioni marittime etiopi e le iniziative europee. La faglia attraversa coalizioni mobili, non due blocchi ordinati. Gibuti ne è l’espressione più evidente. In un territorio ridotto operano installazioni militari di Stati Uniti, Cina, Francia, Giappone e Italia. Pechino vi ha aperto la sua prima base militare permanente all’estero. La prossimità tra installazioni americane e cinesi rende quasi fisica la competizione globale. Gli Stati del Corno, però, non sono semplici pedine: sfruttano la propria posizione per attrarre investimenti, ottenere rendite portuali e ampliare l’autonomia diplomatica.

Al centro del riassetto si trova l’Etiopia. Privata di sbocco al mare dal 1993, dipende in larga misura dal corridoio verso Gibuti. La ricerca di un accesso più stabile al Mar Rosso risponde a un’esigenza economica e strategica. Il memorandum firmato nel 2024 con il Somaliland, che prospettava un accesso al mare in cambio di una possibile forma di riconoscimento politico, è stato interpretato da Mogadiscio come una violazione della sovranità somala, coinvolgendo Egitto, Eritrea, Turchia e potenze del Golfo. La Dichiarazione di Ankara, mediata dalla Turchia nel dicembre 2024, ha ricondotto il confronto su un piano negoziale. Etiopia e Somalia hanno riaffermato sovranità e integrità territoriale, riconoscendo al tempo stesso l’interesse etiope a un accesso sicuro al mare mediante accordi sottoposti all’autorità somala. La formula ha ridotto la tensione ma non ha risolto le questioni relative al corridoio, alla sua eventuale natura civile o militare e al ruolo del Somaliland.

Il protagonismo turco dimostra quanto sia insufficiente la contrapposizione tra Oriente e Occidente. Ankara appartiene alla Nato ma nel Corno conduce una politica autonoma. In Somalia ha costruito una presenza militare, economica e infrastrutturale, mantenendo rapporti solidi con Addis Abeba. È la strategia di una media potenza che combina cooperazione, investimenti e mediazione. Nello stesso quadro si colloca la sequenza di consultazioni svoltesi al Cairo nel luglio scorso tra autorità egiziane, rappresentanti somali ed eritrei e un alto inviato statunitense. Non si è trattato di un vertice quadrilaterale o di una nuova alleanza ma di colloqui separati che segnalano il tentativo egiziano di collegare la controversia sul Nilo alla competizione per le coste del Corno. Per il Cairo la sicurezza del Mar Rosso è inseparabile da quella di Suez, mentre l’ascesa etiope viene osservata sia attraverso la Grande Diga del Rinascimento sia in rapporto all’eventualità di una presenza permanente di Addis Abeba sul mare. La Somalia offre all’Egitto una leva diplomatica fondata sull’integrità territoriale. L’Eritrea dispone dei porti di Massaua e Assab e di una posizione decisiva di fronte allo Yemen. I rapporti tra Asmara e Addis Abeba, migliorati con l’accordo del 2018, sono tornati a deteriorarsi dopo la guerra del Tigray. Washington punta a evitare un conflitto tra partner regionali, contenere al-Shabaab, tutelare le rotte e bilanciare la Cina, ma senza una strategia unitaria.

Il dato più rilevante è che Corno d’Africa e Mar Ros-

so stanno cessando di essere spazi separati. Le azioni degli huthi (gruppo armato dello Yemen in prevalenza sciita zaydita) incidono sui porti africani e sulle entrate di Suez. Le tensioni invece tra Arabia Saudita e Iran si proiettano sulle due sponde, mentre gli investimenti emiratini nei porti influenzano gli equilibri tra Somalia, Somaliland, Etiopia ed Eritrea. Il 30 luglio Riyadh ha presentato il progetto di una coalizione multinazionale per la difesa marittima, sostenuto da quattordici Paesi, tra cui Egitto, Turchia, Sudan e Gibuti, mentre Emirati Arabi Uniti e Oman non figuravano tra gli aderenti. L’iniziativa conferma la crescente militarizzazione del corridoio. Il rischio è che la sicurezza delle rotte prevalga su quella delle società costiere. Il Mar Rosso viene trattato come un’autostrada da proteggere, mentre le popolazioni africane subiscono guerre, insicurezza alimentare e crisi climatiche. In questo quadro la guerra in Sudan non è laterale. Il Paese collega Nilo, Sahel, Corno e Mar Rosso. Port Sudan è divenuta il principale centro politico e logistico delle Forze armate sudanesi, mentre la competizione per porti e risorse accresce la dimensione internazionale del conflitto.

Anche la diplomazia è frammentata. Nazioni Unite, Unione Africana (Ua), Igad (Intergovernmental Authority on Development) e potenze regionali promuovono iniziative parallele, consentendo ai contendenti di scegliere il foro più favorevole e indebolendo la mediazione. È qui che si pone la questione cruciale dell’Igad. Questa organizzazione appartiene a otto Paesi del Corno d’Africa e dell’Africa Orientale. Essa ne conosce le interdipendenze tra conflitti, siccità, migrazioni e mobilità pastorale e, attraverso il meccanismo Cewarn (Conflict Early Warning and Response Mechanism), ha maturato esperienza nella prevenzione. L’organizzazione dispone inoltre di una task force sul Mar Rosso, concepita per elaborare una posizione comune e un piano regionale.

Il problema – è bene sottolinearlo – non è l’assenza di strumenti ma la debolezza politica. Etiopia e Somalia siedono nella stessa organizzazione mentre divergono sull’accesso al mare. Il Sudan ha ripreso la piena partecipazione nel febbraio scorso mentre l’Eritrea ha formalizzato il proprio ritiro nel dicembre 2025. La sua assenza costituisce una grave contraddizione per un organismo che ambisce a una politica comune sul Mar Rosso. L’Igad risente inoltre della regola del consenso, della dipendenza finanziaria dai partner esterni e della tendenza degli Stati membri a privilegiare accordi bilaterali. Ciò non significa che sia irrilevante ma che non può imporre soluzioni. Il suo compito dovrebbe essere costruire regole condivise per l’accesso al mare nel rispetto della sovranità degli Stati costieri; promuovere trasparenza sulle presenze militari straniere; ricondurre le mediazioni esterne entro un quadro africano coordinato con la Ua; superare una concezione esclusivamente militare della sicurezza, collegando conflitti, clima, commercio e mobilità pastorale. Il Trattato adottato nel 2023, entrato in vigore dopo il raggiungimento della soglia di ratifiche nel gennaio 2026, offre una base giuridica più solida. E inoltre indispensabile riaprire un dialogo strutturato con l’Eritrea.

Il Corno d’Africa non è condannato a diventare il campo di battaglia di una nuova guerra fredda. La presenza di potenze esterne può generare investimenti e opportunità. Ma, senza regole regionali, la competizione esterna amplifica le rivalità locali e trasforma porti, dighe e basi militari in strumenti di pressione. La vera faglia non separa soltanto Oriente e Occidente. Separa due possibili ordini regionali: quello in cui il Corno resta una piattaforma sulla quale le potenze esterne proteggono rotte e negoziano accessi, e quello in cui gli Stati africani governano la competizione internazionale senza esserne travolti. È qui che si decide il futuro dell’Igad. Se resterà un organismo tecnico, marginale rispetto alle grandi scelte, il nuovo ordine del Mar Rosso sarà definito altrove, al Cairo, ad Ankara, a Riyadh, a Washington o a Pechino. Se saprà diventare il centro di una diplomazia regionale coordinata con l’Ua, potrà contribuire a trasformare il Corno da terreno di competizione in spazio di cooperazione. La questione decisiva non è chi dominerà Bab el-Mandeb ma se i popoli delle due sponde potranno evitare che la “Porta delle lacrime” torni a essere il simbolo di un ordine costruito sulla forza e sulla subordinazione degli interessi africani.

Hic sunt leones



Dietro ogni fuga ci sono vite spezzate da violenza, povertà e crisi ambientali

Honduras: gli sfollati invisibili di una crisi dimenticata

di FRANCESCO CITTERICH

L'Honduras è uno dei Paesi al mondo in cui essere costretti a lasciare la propria casa non significa necessariamente attraversare una frontiera. Molte persone rimangono all'interno del Paese, spostandosi da una città all'altra, da un quartiere all'altro, cercando sicurezza lontano dalla violenza, dalle minacce e dagli effetti sempre più duri della crisi climatica. Eppure questa emergenza resta in gran parte fuori dai riflettori internazionali.

Secondo la classifica sulle crisi di sfollamento più trascurate del mondo del Norwegian Refugee Council (NRC), l'Honduras si trova al sesto posto tra le situazioni umanitarie che ricevono meno attenzione rispetto alla gravità dei bisogni. Una posizione che racconta il paradosso di un Paese dove migliaia di persone vivono una condizione di precarietà permanente, ma la cui sofferenza fatica a trovare

spazio nel dibattito globale.

Gli sfollamenti interni in Honduras sono il risultato di una combinazione di fattori che si sono accumulati nel tempo. La violenza legata alla criminalità organizzata, le minacce delle bande, le estorsioni e il controllo territoriale esercitato da gruppi armati hanno spinto numerose famiglie ad abbandonare le proprie abitazioni. Per molti, partire non è una scelta: è l'unica possibilità per proteggere sé stessi e i propri figli. A differenza delle grandi crisi di rifugiati che attraversano i confini e attirano l'attenzione dei media, gli sfollati interni spesso rimangono invisibili. Non compaiono nelle immagini dei grandi esodi, non arrivano necessariamente nei campi profughi e spesso non ricevono un sostegno adeguato. Cambiano quartiere o municipio, ma continuano a vivere in condizioni di insicurezza, senza la certezza di poter ricostruire una vita stabile.

La capitale Tegucigalpa, San



Pedro Sula e altre aree urbane hanno accolto negli anni migliaia di persone in fuga dalle zone più colpite dalla violenza. Molti nuovi arrivati si stabiliscono in periferie già segnate dalla povertà, dove trovare un lavoro, un'abitazione dignitosa e accesso ai servizi essenziali diventa un'altra sfida quotidiana. Lo spostamento, quindi, non sempre rappresenta una soluzione definitiva: spesso è solo il primo passo di una lunga fase di vulnerabilità. Alla crisi della sicurezza si aggiunge quella ambientale. L'Honduras è tra i

Paesi più esposti agli effetti del cambiamento climatico in America Centrale. Uragani, inondazioni, siccità prolungate e perdita dei raccolti hanno aggravato le difficoltà delle comunità rurali, in particolare di quelle che dipendono dall'agricoltura per sopravvivere. Quando una famiglia perde la propria terra o non riesce più a coltivare, lo spostamento diventa spesso una conseguenza inevitabile.

Gli uragani Eta e Iota, che hanno colpito il Paese nel 2020, hanno lasciato una lunga scia di distruzione, danneggiando abitazioni, infrastrutture e mezzi di sostentamento. Migliaia di persone sono state costrette a lasciare temporaneamente o definitivamente le proprie case. Ma anche dopo l'emergenza immediata, molti hanno continuato ad affrontare le conseguenze di quegli eventi, in un contesto dove ricostruire è difficile e le risorse disponibili sono limitate. La crisi honduregna evidenzia come gli sfollamenti moderni non abbiano una sola causa. Guerre e conflitti armati non sono gli unici fattori capaci di obbligare le persone a partire: anche la violenza quotidiana, il collasso economico (secondo l'Fmi, l'Honduras ha i peggiori indici di povertà dell'America Latina), le pressioni ambientali e la mancanza di opportunità possono trasformare una casa in un luogo da cui fuggire.

Uno degli aspetti più critici è proprio la mancanza di attenzione internazionale. Le emergenze che non attraversano i confini nazionali tendono spesso a ricevere meno aiuti, meno copertura mediatica e meno pressione politica. Gli sfollati interni restano così intrappolati in una zona grigia: hanno perso la sicurezza della propria casa, ma non sempre vengono riconosciuti come vittime di una crisi umanitaria. Il caso dell'Honduras ricorda che lo sfollamento non è soltanto un movimento geografico, ma una perdita profonda: di stabilità, di futuro e di senso di appartenenza. Dietro ogni spostamento ci sono persone che cercano semplicemente un luogo dove vivere senza paura. Essere al sesto posto nella classifica delle crisi dimenticate del Nrc significa soprattutto una cosa: migliaia di storie rimangono ancora senza ascolto. E mentre il mondo concentra l'attenzione sulle emergenze più visibili, in Honduras continua una crisi silenziosa fatta di partenze forzate, fragilità e resistenza quotidiana.

DAL MONDO

Nuovi attacchi degli Houthi in Yemen: 58 soldati uccisi e 11 civili feriti

È di almeno 58 soldati uccisi e 11 feriti il bilancio degli attacchi lanciati dagli Houthi contro le forze governative nello Yemen, in quella che fonti militari definiscono l'offensiva più sanguinosa dalla tregua del 2022. Gli attacchi, rivendicati dal movimento sostenuto dall'Iran, hanno colpito con missili balistici e droni basi militari nelle province di Marib e Hadramout. Il ministero della Difesa yemenita ha parlato di un «attacco a tradimento» e ha promesso una risposta «nel momento e nel luogo opportuni». Nelle stesse ore i ribelli hanno colpito anche la regione saudita di Najran, al confine con lo Yemen, ferendo undici civili, tra cui un bambino di quattro anni. Il Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc) ha condannato gli attacchi contro obiettivi civili, definendoli una «flagrante violazione del diritto internazionale». L'Arabia Saudita ha assicurato che adotterà tutte le misure necessarie per proteggere il proprio territorio.

Conclusi i tre giorni di negoziati tra Libano e Israele mediati dagli Usa a Roma

convenute per continuare il percorso intrapreso con l'Accordo trilaterale, in vista del dispiegamento dell'Esercito libanese nelle zone pilota già individuate, nella prospettiva futura di estendere la sua presenza su tutta l'estensione del territorio nazionale, in particolare al sud. Le prossime tappe dipenderanno dal successo che avrà l'Esercito nazionale libanese nel mettere in sicurezza le zone pilota, prima di determinarne altre.

Ucraina: attacco russo danneggia la sede di Save The Children a Sumy

Una bomba aerea guidata è caduta la notte scorsa a circa 200 metri dagli uffici di Save the Children a Sumy, nell'Ucraina nord-orientale, danneggiando l'edificio. Si tratta del secondo attacco che coinvolge strutture di Save the Children in Ucraina questa settimana, come sottolinea la stessa organizzazione spiegando che tutto il personale è al sicuro e i danni all'ufficio sono risultati limitati. L'episodio segue un attacco con droni avvenuto lunedì, che ha gravemente danneggiato un magazzino di Save the Children contenente aiuti umanitari destinati ai bambini colpiti dalla guerra.

Siria: 14 feriti per l'esplosione di una bomba su un bus vicino Damasco

È di almeno 14 feriti il bilancio dell'esplosione avvenuta ieri in un sobborgo della capitale siriana Damasco. Secondo la televisione di Stato siriana, che ha citato un funzionario della sicurezza, l'esplosione avvenuta a Jaramana sarebbe stata causata da un ordigno esplosivo collocato all'interno di un minivan adibito a taxi. Il sobborgo di Jaramana, a maggioranza drusa e con una significativa presenza cristiana, era stato colpito da una serie di episodi di violenza nella primavera del 2025 e a inizio luglio 2026 aveva vissuto già momenti di tensione. .

Gli Stati Uniti annunciano nuove sanzioni contro Cuba

Gli Stati Uniti hanno annunciato un nuovo pacchetto di sanzioni nei confronti del settore della difesa cubano, colpendo cinque entità e otto persone accusate di procurare equipaggiamenti militari all'estero per conto delle forze armate e dei servizi di sicurezza dell'Avana. Tra i destinatari delle misure figura anche il vice ministro delle Forze armate, Roberto Legrá Sotolongo, insieme ad altre imprese legate al comparto militare. Secondo il segretario di Stato statunitense, Marco Rubio, il governo cubano è «uno Stato sostenitore del terrorismo» che utilizza i propri apparati militari e di intelligence per condurre attività di spionaggio contro gli Usa. Gli esperti indipendenti dell'Onu hanno intanto espresso forte preoccupazione per l'inasprimento delle sanzioni, in particolare per le restrizioni al settore energetico adottate lo scorso 23 luglio, osservando che rischia di aggravare la crisi umanitaria nell'isola.

Thailandia: 8 morti e oltre 20 feriti per una sparatoria in una scuola

Il ministro della Sanità della Thailandia, Pattana Promphat, ha annunciato che sono cinque gli insegnanti rimasti uccisi nella sparatoria avvenuta in una scuola di Nonthaburi. Il bilancio è stato aggiornato così a 8 morti, compresi lo studente che ha aperto il fuoco e i suoi nonni. Oltre venti persone sono state ricoverate in ospedale a causa delle ferite riportate, due delle quali in condizioni critiche.

Per i «latinos» di Indianapolis la parrocchia di San Gabriele è più di una casa

Un luogo dove celebrare e fare comunità

di NICOLA NICOLETTI

Una casa che accoglie, una voce che rincuora: la parrocchia di San Gabriele Arcangelo a Indianapolis, negli Stati Uniti, è anche questo. Giocare con i bambini, fare i compiti, pregare, essere comunità, soprattutto per chi arriva da nazioni povere o teatro di conflitti e cerca un'esperienza di pace. Padre Juan José Valdes, il parroco, è messicano: «Sono nato a Tattiche, arcidiocesi di Guadalajara, la terra di san Cristóbal Magallanes, uno dei venticinque martiri messicani la cui memoria liturgica ricorre il 25 maggio. Fondò il seminario nel mio paese, dove è stato parroco per diciassette anni, fino a quando venne ucciso».

Padre Juan ha studiato a Città del Messico e a Roma ed è arrivato negli Usa con un altro sacerdote il 16 luglio 2006, su richiesta dell'allora arcivescovo di Indianapolis Daniel Mark Buechlein. Si dedica da anni ai latinoamericani arrivati da ogni parte del continente in cerca di futuro. Tanti sono i momenti di incontro nella parrocchia, ma ce n'è uno di particolare partecipazione: la messa della domenica alle 15. Si arriva presto, in anticipo, per trovare posto. Il servizio d'ordine dei volontari con le magliette verdi indica un'organizzazione puntuale e scrupolosa. C'è anche un maxi-schermo in un locale adiacente quando la chiesa raggiunge la capienza massima. «Oggi una donna è arrivata dalla Colombia, vuole battezzare suo figlio e inserirsi nella comunità», dice il parroco con sorriso bonario. È l'ultima arrivata in questa famiglia di *latinos* negli Stati Uniti: «Guatemala, El Salvador, Nicaragua, Venezuela, ovviamente Messico», elenca il sacerdote, indicando le provenienze dei fedeli che si ritrovano per la messa delle 15.

Pianoforte, chitarre e batteria introducono i canti che raccontano la fede nella loro lingua, mentre sulle pareti i testi proiettati aiutano a seguire la messa. «Siamo qui dopo una settimana per abbeverarci della Parola e prendere vigore dalla liturgia domenicale», esordisce padre Juan nell'omelia: «Salutiamo i nuovi arrivati, preghiamo per l'anniversario matrimo-



niale di Jorge e Lupe, le nostre attività proseguiranno per tutta l'estate» sottolinea, spiegando che chi arriva non si sentirà solo. Le catechesi per bambini e adulti, il cammino per le coppie e, molto attesa, la festa per raccogliere le cooperazioni. «È un momento di solidarietà ma anche di gioia», riferisce il prete messicano. Giochi per i bambini, tanto cibo tradizionale, *quesadillas*, *tacos*, *mole*, sino alle *enchiladas*, saranno degustati nell'ampio parco della parrocchia. È un evento importante: oltre a raccogliere fondi per le attività della comunità, è la festa per conoscere nuove persone, raccontarsi agli amici e tirare il fiato. Il profumo dell'arrosto e le spezie piccanti, tipiche dei cibi latinoamericani, rendono l'ambiente ancora più familiare. Gesù a tavola, durante i pasti, ha incontrato gli amici e spiegato la bellezza del Regno di Dio, segno di condivisione profonda e totale. «Il lavoro adesso è imparare a vivere qui il ministero con lingua, costumi e stile multiculturale. I progetti? Evangelizzare e formare i laici con attenzione pastorale e spirituale, continuando a cercare di essere discepoli missionari. I bisogni degli americani sono la formazione e lo sviluppo spirituale, aiutando chi vive in solitudine, abbandono e isolamento», conclude Valdes. E nella parrocchia di San Gabriele, con l'immagine della Vergine di Guadalupe ben in vista, parroco e fedeli si sentiranno più sicuri, anche in terra nordamericana.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotorici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275 Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250 Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

di GABRIELE NICOLÒ

Un'impresa editoriale di grande prestigio. I due volumi che comprendono l'intero "Santorale" ricostruito dal teologo tedesco Meister Eckhart – per un totale di 56 prediche suddivise in due sezioni – costituiscono il completamento dell'opera italiana, con testo a fronte e commento, iniziata nel 2014. Il primo volume si intitola *Le 31 prediche tedesche in occasione delle feste proprie dei santi* (pagine 248, euro 38); il secondo *Le 25 prediche in occasione delle feste in comune dei santi* (pagine 338, euro 48). L'iniziativa, per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura (Roma, 2026), è a cura di Elisa Rubino. L'introduzione, la traduzione e le note sono di Loris Sturlese.

La novità più evidente offerta da questa raccolta consiste nel riallineamento del *corpus* delle omelie vernacolari eckhartiane alla raccolta parallela delle prediche latine contenute nel codice cusano 21 e, più in generale, ai grandi florilegi omiletici tardomedievali, tutte governate dalla ferrea regola del genere letterario al quale appartengono, e che ne impone l'ordinamento secondo il ciclo liturgico annuale. Quelli che alla lettura dell'edizione Quint/Steer apparivano



Bartolomé Esteban Murillo
«Giovane mendicante» (1645)

quarta volta, alla domanda su che cosa le creature cercano nei loro naturali desideri e movimenti, Eckhart direbbe «Quiete».

Illuminante è la sua riflessione sull'uomo giusto, il quale «nulla cerca nelle sue azioni». Infatti coloro che cercano qualcosa in ciò che fanno sono «servi e mercenari». Quindi dichiara: «Se tu vuoi venire formato interiormente e trasformato nella giustizia, non intendere nulla nelle tue azioni e non formare alcun perché in te, né nel tempo né nell'eternità, né ricompensa né beatitudine, perché queste azioni sono tutte veramente morte».

Che cosa dunque si deve fare se si vuole che le proprie azioni vivano? Eckhart così esorta: «Devi essere morto a tutte le cose e divenire nulla». Solo a questa condizione Dio potrà fare qualcosa in te o con te.

Non meno significativo è il suo pensiero sul concetto di povertà, espresso in frammenti fulminei. «Se l'uomo possedesse tutto il mondo – sottolinea – dovrebbe tuttavia sentirsi di esser povero e dovrebbe sempre tendere la mano alla porta di nostro Signore e pregare l'elemosina della gra-

Raccolte in due volumi le prediche del teologo tedesco Meister Eckhart

Quell'umiltà di spirito che giudica il legno più degno dell'oro

«Se ciò è vero – scrive Sturlese – si tratta di una metamorfosi impressionante, che cambia sostanzialmente il volto sinora noto delle "Prediche tedesche", le quali si trasfor-

incontaminato da qualsiasi tipo di imperfezione e materialità. Tuttavia è da notare che l'attributo della santità non costituisce una determinazione oggettiva della deità (che rimane al di là di qualsiasi determinazione), ma è soltanto un modo attraverso il quale l'intelletto cerca di rendersi ragione di una perfezione, distinguendola e attribuendola a Dio secondo il suo modo di comprendere.

Uno dei tratti distintivi di queste omelie è rappresentato dal preciso limite che Eckhart pone tra la dimensione divina e il versante umano. Un limite che non si traduce in una forma di umiliazione dell'uomo; piuttosto si configura come l'espressione della consapevolezza della doverosa distanza che separa la persona e Dio. «Nella luce del cielo – afferma il teologo, filosofo e mistico – conosciamo che il senso

di nessun uomo può raggiungere la luce che Dio è. A Dio non v'è alcun accesso. Chi sta ascendendo e crescendo in grazia e in luce, non giunge mai ancora a Dio. Se Dio deve essere visto, ciò deve accadere in una luce che è Dio stesso».

In più di un'occasione Eckhart si richiama al pensiero di «sapienti pagani». Nel trattare il tema della virtù, il riferimento è a Cicerone che nel *De legibus* afferma che se qualcuno pratica la virtù per qualcosa di altro che per la virtù, non è mai stata la virtù. Se cerca lode, vende la virtù. Perciò un uomo buono non desidera alcuna lode, ma mira ad esser degno di lode. «Ad un uomo – evidenzia il teologo – non deve dispiacere se qualcuno di adira con lui, ma gli deve dispiacere se merita l'ira».

Interessante è il passaggio in cui il teologo parla di un ordine universale che non sia

turbato da tensioni, inquietudini e frizioni. Nell'auspicare il mantenimento di questo ordine, afferma che se gli fosse chiesto di spiegare che cosa ha inteso il creatore nell'aver dato

La santità è un attributo che si addice solo a Dio che è incontaminato da qualsiasi tipo di imperfezione. In questa prospettiva il teologo traccia un preciso limite tra la dimensione divina e il versante umano

come gli sporadici frammenti di una lunga attività di predicatore sopravvissuti per circostanze oscure e casuali, si rivelano – a seguito di questa operazione di riordinamento – come segmenti organici provenienti da una classica raccolta di prediche letterarie probabilmente perduta.

mano da un insieme di stogrammi raccolti da ascoltatori dalla bocca del predicatore, in momenti di una oralità inscena con maestria nei modi propri della letteratura omiletica contemporanea».

Che cos'è la santità secondo Eckhart? È un attributo che conviene solo a Dio, il quale è

L'uomo giusto «nulla cerca nelle sue azioni» mentre coloro che cercano qualcosa in ciò che fanno sono «servi» e «mercenari». Eckhart esorta quindi il fedele ad essere «morto a tutte le cose e divenire nulla»

vita a tutte le creature, lui risponderebbe «Quiete». Se gli si chiedesse una seconda volta che cosa la Trinità cerchi in tutte le situazioni, lui risponderebbe «Quiete». Se per la terza volta gli fosse chiesto che cosa cerca l'anima in tutti i suoi movimenti, lui risponderebbe «Quiete». Anche una

zia del Signore». Quindi rimarca che «un legno è meglio dell'oro». Un'affermazione, questa – riconosce egli stesso – che potrà pur destare «meraviglia», ma rappresenta inconfutabilmente il primo passo lungo il faticoso cammino di purificazione e di conversione.

A settant'anni dalla tragedia di Marcinelle un documentario Rai raccoglie le testimonianze dei figli e dei nipoti dei minatori

di EDOARDO ZACCAGNINI

Nel paese delle colline nere

Le prime parole, poggiate su suoni e immagini toccanti, portano al cuore della tragedia: «8 agosto 1956. Nella miniera di Bois du Cazier, a Marcinelle, scoppia un incendio. Muoiono 262 minatori. 136 sono italiani». Da qui parte *Il fiore delle terre nere* – *Marcinelle 70 anni dopo*: un documentario teso e doloroso, misurato e potente, per riflettere sui temi della memoria, del lavoro e dell'emigrazione. Diretto da Salvatore Braca, prodotto da Pandataria Film e presentato da Rai Documentari, andrà in onda domenica 9 agosto, in seconda serata nello speciale Tgr.

Comincia rievocando il paesaggio storico, sociale ed emotivo degli italiani che lasciarono la loro terra per offrire di più alle loro famiglie, in cambio di sradicamento e condizioni di lavoro molto dure. Alcuni di loro, come Urbano Ciacci – che a Bois du Cazier ha lavorato molti anni – sono ancora vivi. Altri sono raccontati da figli, nipoti e mogli, a cominciare da Lucia Romasco, che perse suo marito a Marcinelle, quando loro figlio aveva appena 18 mesi. Con lei, Maria Cardarelli e Mirrella Crimi, figlie di minatori insieme e Salvatore Curaba, ex calciatore belga. Suo padre giunse dalla Sicilia per estrarre carbone e se oggi Salvatore è presidente di una squadra di calcio in Belgio, il merito è anche di quel padre

che «lavorava a 1000 metri sottoterra» e «non si lamentava mai».

Poi le sorelle Gemma e Camilla Iezzi, che nella tragedia persero il padre e contribuiscono, con le loro emozioni, a tenere vivo il ricordo di gente comune e straordinaria: la loro vita, il sacrificio e il viaggio partito spesso da piccoli borghi italiani che raccontano l'intera Nazione. Quella che avrebbe dovuto mandare in Belgio, per un'intesa tra i due Paesi, 50.000 minatori, ma ne arrivarono di più, da un'Italia segnata da disoccupazione e povertà per via della guerra. «La storia è iniziata nel 1946 – sintetizza lo storico Nicholas Matloka – quando Belgio e Italia firmano accordi per il carbone», attraverso quella miniera qui mostrata in tanti repertori, compreso quello del 1954 in cui, a Bois du Cazier, un ascensore scende nelle viscere della terra con scompartimenti angusti e pieni di minatori.

Urbano Ciacci lo ricorda insieme alla paura e ai pericoli vissuti, mentre un drone sorvola i pozzi e gli edifici della catastrofe, oggi restaurati, silenziosi e giustamente divenuti patrimonio dell'Unesco. Si fa strumento «per trasmettere alla nuova generazione com'erano le sofferenze», rammentando il primo giorno, i turni, le lampade, le colline nere degli scarti che diventano

le terre del titolo e di quel «lavoro estenuante – aggiunge un'altra voce – che gli italiani hanno avuto il coraggio di fare», pagando con la vita a Marcinelle, insieme ad altri lavoratori provenienti da «12 nazioni». Ciacci, con la tuta, il casco e il tesserino di allora, rac-



conta la tragedia supportato da immagini e illustrazioni animate.

Di ritorno dal suo matrimonio, apprese della catastrofe e ciò che vide, ribadito dalla forza espressiva di un filmato Luce, riporta alle lacrime dei parenti: «Chi piangeva, chi gridava, chi cadeva per terra, per tre o quattro setti-

mane» visti i tempi molto lunghi per il recupero dei corpi. Subentrano voci di mogli accanto ai minatori, nel bianco e nero consumato dal tempo ma ancora lancinante, di speranze flebili fiaccate dall'angoscia e spazzate via dalla rassegnazione.

Ai materiali d'archivio si accosta la testimonianza di Lucia Romasco, sulle grida per la miniera incendiata, sul riconoscimento dei corpi dai nomi scritti sulle tute, sulle «ambulanze e le sirene» per quei lavoratori provenienti in buona parte dall'Abruzzo. «Venti famiglie – prosegue Ciacci – da Manop-

pello»: il paese ai piedi della Maiella che ritroviamo oggi, con le note e le parole della cantautrice Lara Molino. La sua ballata, *8 agosto 1956*, apre al tema della memoria e ai giovani che la custodiscono dove la «tragedia di Marcinelle è carne viva ancora oggi», sintetizza Davide Castellucci, direttore del Centro Studi Marcinelle a Manoppello. «Il nostro compito è trasmettere il testimone alle nuove generazioni», aggiunge, e perciò il Centro ospita la mostra *Il bosco dei ricordi*, con immagini pregevoli supportate da tecniche digitali. Raccontano le mogli dei minatori, il loro quotidiano fatto di «attesa che i mariti tornassero dalla miniera», di «cura dei bambini», di «lavoro» e «spirito europeo» col quale «hanno creato una comunità».

Sono parole della curatrice Enrica Buccione, nipote di una vittima di Marcinelle. «Volevamo liberare la famiglia da questo dolore attraverso l'arte», spiega, da quel «sacrificio non vano» e da qui la «necessità» di «recuperarlo e trasformarlo per andare avanti». Lo stesso fa *Il fiore delle terre nere, 70 anni dopo* una tragedia che non va dimenticata, perché dal passato ingiusto e doloroso si possa trarre esortazione, condita di speranza (ed ecco il fiore nel titolo) per il presente e il futuro. Per la dignità, la cura e la sicurezza degli esseri umani davanti ai temi sempre urgenti del lavoro e dell'emigrazione.



Dal film
«Il Golem» (1920)

Saggezza ebraica e sviluppi tecnologici

Dal mito del Golem alla cibernetica

di ABRAHAM SKORKA

C'è una leggenda, profondamente radicata nel folklore ebraico, riguardante una creatura costruita dal rabbino Judah Loew ben Bezalel di Praga (1525-1609), conosciuto nella letteratura rabbinica con l'acronimo Maharal (per *Moreinu ha-Rav Loew*, cioè nostro maestro, rabbino Loew). La sua conoscenza delle fonti rabbiniche era vasta, così come lo era la sua dimestichezza con la matematica, la filosofia e l'astronomia (c'erano profondi legami di amicizia tra lui e l'astronomo danese Tycho Brahe). Tuttavia, paradossalmente, la fama del Maharal è dovuta più al fatto che gli è stata attribuita la creazione di un «Golem»

«Finché conserveremo una traccia di discriminazione etica, l'uso di potenti abilità per fini vili – scrive Norbert Wiener – costituirà il pieno equivalente morale della stregoneria e della simonia»

di argilla che ai suoi scritti profondi. Questa parola ebraica, che nella Bibbia appare solo nel Salmo 139, 16, si riferisce alla materia amorfa o grezza. Secondo l'esegesi rabbinica (*Bereshit Rabbah*, ed. Vilna, Parashat Bereshit, 8:1; b. Sanhedrin 38b) su quel verso dei Salmi, «Golem» va inteso come stato primordiale dell'uomo nel processo della sua creazione da parte di Dio.

La leggenda narra che il Maharal, per difendere i suoi correligionari dalla persecuzione in atto, plasmò un Golem dal fango e gli pose in bocca un pezzetto di carta sul quale era scritto l'ineffabile nome di Dio. Poi scrisse sulla sua fronte la parola *emet* (che in ebraico significa verità), portandolo così in vita. Un giorno, però, il Golem sfuggì al controllo del rabbino. Il rabbino lo inseguì e, dopo grandi sforzi, riuscì a togliere la carta dalla sua bocca e a cancellare la prima lettera di *emet* dalla sua fronte (lasciando la parola *met*, che significa morto), facendolo così disintegrare e ritornare fango. La leggenda termina dicendo che i resti del Golem si trovano nell'attico della sinagoga *Altneuschul* di Praga, lontano dalla vista di qualsiasi mortale.

Il Golem è emblematico dei pericoli dei progressi tecnologici posti nelle mani di leader senza scrupoli che attendono l'umanità. Il tropo di creare esseri viventi da determinate sostanze e con formule magiche è stato riscontrato nelle culture di molti popoli sin dall'antichità. Il Talmud ci dice: «Rabbà creò un uomo maschio (si riferisce a un Golem)

e lo inviò a Rabbi Zerà (III-IV secolo era comune). Quest'ultimo gli parlò, ma l'altro non rispose. È un collega (un altro membro del gruppo dei saggi) che ti ha creato, ritorna alla tua polvere» (b. *Sanhedrin* 65b.).

Oggi assistiamo allo sviluppo di dispositivi cibernetici che, anche se non possiedono tratti umanoidi, sono capaci di competere con gli umani nell'apprendere e nel riprodursi. La persona che ha coniato il termine cibernetica per indicare questo nuovo ramo della scienza è stato uno dei suoi fondatori, Norbert Wiener. Egli ne aveva previsto lo sviluppo in un libro pubblicato nel 1964 con il titolo *Dio&Golem Inc.* (Mit Press). In quel libro, Wiener prevedeva l'utilizzo della cibernetica per creare prostetici capaci di interagire elettronicamente con il sistema nervoso umano. Immaginava anche macchine per la traduzione e strumenti diagnostici medici elettronici molto accurati, e altro ancora. Molte delle sue previsioni oggi sono realtà o in uno stadio avanzato di sviluppo.

Nel libro, Wiener propone alcuni commenti opinabili su Dio. Tuttavia, i seguenti passi mi sembrano molto eloquenti:

«Perché che noi crediamo o no in Dio e nella sua maggior gloria, non tutte le cose ci sono ugualmente permesse. Contrariamente al defunto signor Adolf Hitler, non abbiamo ancora raggiunto quella vetta di sublime indifferenza morale che ci pone al di là del bene e del male. E finché conserveremo una traccia di discriminazione etica, l'uso di potenti abilità per fini vili costituirà il pieno equivalente morale della stregoneria e della simonia» (Mit Press, 1966, pagina 52). «È al corpo politico che devono applicarsi molte considerazioni di natura etica, e a quella parte della religione che è essenzialmente una parafrasi dell'etica» (pagina 93). «No, il futuro offre pochissima speranza a coloro che si aspettano che i nostri nuovi schiavi meccanici ci regalino un mondo in cui possiamo smettere di pensare. Ci potranno aiutare, ma al prezzo di richieste estreme alla nostra onestà e alla nostra intelligenza. Il mondo del futuro sarà una lotta sempre più ardua contro le limitazioni della nostra intelligenza, non una comoda amaca sulla quale sdraiarsi per essere serviti dai nostri schiavi robot» (pagina 69).

A volte sembra che lo spettro del vecchio Golem di Praga sia alle nostre spalle, mettendoci in guardia contro le nostre azioni pericolose.

Jorge Luis Borges, il noto scrittore argentino, che era affascinato dal misticismo ebraico, nel 1959 compose una poesia intitolata *Il Golem*. Nell'ultima strofa scrive: «Nell'ora dell'angoscia e luce vaga, / sul suo Golem lo sguardo soffermava. / Chi ci dirà le cose che provava / Dio, contemplando il suo rabbino in Praga?».

Governare la tecnica custodendo l'umano

Riflettendo sugli orizzonti di rischio

di GIULIA BOVASSI
e MASSIMO LOSITO

Viviamo in un'epoca di accelerazione tecnologica senza precedenti, in cui l'intelligenza artificiale ha smesso di essere una promessa fantascientifica per diventare l'infrastruttura pervasiva e invisibile del nostro quotidiano. In questo scenario, il dibattito pubblico oscilla pericolosamente tra due polarità sterili: da un lato l'entusiasmo tecnocratico che vede nell'algoritmo la soluzione a ogni limite umano, dall'altro la rassegnazione fatalista di chi è certo di un futuro distopico fuori controllo.

Per chi opera nella ricerca e nel mondo accademico, la sfida non è subire o applaudire la tecnica, ma governarla eticamente: negli anni Sessanta qualcuno prospettava una bio-cibernetica prima ancora di una bioetica. Oggi, per farlo con lucidità e alla luce del personalismo ontologico, è utile mettere a confronto le coordinate globali del rischio, il quadro normativo europeo e, soprattutto, la profondità del magistero e della riflessione antropologica.

Nella bioetica personalista la metodologia di esame etico ha come punto di partenza la conoscenza rigorosa del dato scientifico. Un valido punto di riferimento in tal senso è lo studio *Prioritization of Risks From Artificial Intelligence* condotto da MitFutureTech insieme all'Università del Queensland, che ha coinvolto 272 esperti internazionali. Gli scienziati hanno valutato 24 domini di rischio su un orizzonte quinquennale, identificando cinque minacce prioritarie: capacità pericolose (sistemi che abbassano le barriere per compiti complessi e distruttivi); dinamiche competitive (la pressione geopolitica ed economica che spinge a correre, sacrificando la sicurezza sull'altare del profitto); armi e attacchi informatici (l'uso dell'IA per amplificare le vulnerabilità delle infrastrutture critiche); centralizzazione del potere (una distribuzione fortemente iniqua dei benefici tecnologici); disinformazione e falsificazione (la proliferazione sistematica di contenuti manipolati e *deepfake* capaci di erodere il tessuto della fiducia sociale).

Il dato più allarmante evidenziato dal Massachusetts Institute of Technology (Mit) non è solo tecnologico, ma strutturale: chi sviluppa e governa l'IA non coincide con chi ne subisce i rischi, lasciando i cittadini e le fasce più fragili in una condizione di profonda vulnerabilità.

Di fronte a queste fraglie globali, l'Unione europea ha scelto la via della regolamentazione con l'AI Act (Regolamento UE 2024/1689), il primo quadro giuridico al mondo sull'intelligenza artificiale, la cui applicazione è entrata nel vivo proprio lo scorso 2 agosto 2026. Dopo il divieto iniziale delle pratiche a «rischio inaccettabile», il percorso normativo ha raggiunto il suo snodo cruciale con la piena applicazione degli obblighi per i sistemi ad alto rischio e delle norme di trasparenza (come l'etichettatura obbligatoria dei *deepfake*).

Tuttavia, l'analisi giuridica rivela importanti limiti strutturali: il divario temporale (la legge, per sua natura lenta e procedurale, rincorre un'innovazione che corre a ritmi

esponenziali); l'esclusione della difesa (l'AI Act lascia fuori dal proprio perimetro il settore militare e della sicurezza nazionale, uno dei campi a più alto rischio); la miopia competitiva (il rischio paventato è che un eccesso di burocrazia isoli l'Europa senza frenare la corsa sfrenata delle superpotenze extra-Ue); la svolta antropologica (tra «quantificazione del sé» e mediazione algoritmica).

Gli ambienti digitali ordinano

e interpretano il mondo prima che l'uomo vi acceda: la verità tende a identificarsi con ciò che l'algoritmo rende visibile

La riflessione sull'intelligenza artificiale non può tuttavia arrestarsi alla valutazione dei rischi tecnici né alla sola costruzione di strumenti normativi. Ogni rivoluzione tecnica porta con sé una profonda trasformazione dell'immagine che l'uomo ha di se stesso. Assistiamo oggi a una progressiva antropologizzazione della macchina e macchinizzazione dell'umano, sintetizzata negli ambienti di settore come quantifi-



Giusto di Gand e Pedro Berruguete, «Tolomeo» (1476)

cazione del sé: la traduzione in metriche di dati, *performance*, efficienza e ottimizzazione del valore stesso della persona, inclusi i suoi spazi decisionali e lavorativi.

In questa prospettiva appare particolarmente feconda la diagnosi di Günther Anders sulla «obsolescenza dell'uomo». Il filosofo descrive la condizione contemporanea come segnata dalla «vergogna prometei-

rende visibile; la libertà con ciò che esso rende possibile; la decisione con ciò che esso considera statisticamente ottimale. Il pericolo concreto è quello di essere eterodefiniti senza esserne consapevoli.

Mentre il Mit misura i danni in termini di Pil e l'AI Act interviene con sanzioni pecuniarie, la bioetica personalista – che da sempre si pone come «scienza della sopravvivenza» – ci invita a un radicale cambio di paradigma. L'enciclica *Magnifica humanitas* invita a guardare alla luna e non al dito che la indica, interrogandoci su quale idea di uomo stia andando definendosi e offrendo tre chiavi di lettura fondamentali.

Primo, il valore ontologico del limite. La tecnologia cerca costantemente di superare ogni barriera (stanchezza, memoria, mortalità). Ma come ricorda il Santo Padre, il limite non è un difetto da estirpare, bensì la dimora della nostra fragilità e della nostra grandezza: è proprio in quel limite, in quella vulnerabilità, che nascono la compassione, la cura e la responsabilità etica.

Secondo, dalla tecnocrazia alla tecnocritica («disarmare l'IA»). L'enciclica ci spinge a «disarmare» l'intelligenza artificiale, denudando la

Se la decisione deriva da ciò che l'IA considera statisticamente ottimale, il pericolo concreto è quello di essere eterodefiniti senza esserne consapevoli

hybris prometeica dell'uomo contemporaneo (quella stessa che condannò l'Ulisse dantesco all'inferno) che affida agli algoritmi il giudizio sulla giustizia e sulle relazioni. Significa ricondurre la tecnica sotto il primato dell'etica e del bene comune, in fondo sotto il manto dell'amore vero, impedendo che diventi uno strumento di dominio antropologico.

Terzo, il primato della coscienza. Nessun regolamento o potenza computazionale potrà mai sostituire la voce della coscienza morale, il luogo più intimo in cui l'essere umano custodisce la propria libertà. La vera minaccia non è che le macchine inizino a pensare come gli uomini, ma che gli uomini accettino di iniziare a pensare come le macchine.

L'avvento dell'era digitale non si governa con il solo rigore della tecnica né con la forza della sanzione giuridica. L'AI Act ci offre gli argini e gli studi del Mit ci indicano le nubi della tempesta. Ma solo una rinnovata consapevolezza umanistica – radicata nella dignità intangibile di ogni persona e orientata al bene comune – potrà ricordarci che il progresso ha un valore autentico soltanto se custodisce l'uomo nella sua interezza, alla luce di una autentica ecologia umana integrale.